QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

SETTEMBRE 1975

- I nuovi animatori e la loro formazione — M. Séguier — 3
- *Il CGM "Centro Giovanile Monaco"*
  Radiografia di un gruppo — 14
- *12 ottobre 1975: "Giornata del Concittadino straniero"*
  "Insieme per la giustizia" — L. Scremin — 27
- *Tra tedeschi e stranieri*
  Un incontro di preghiera — 36

6 Frankfurt/M. 60 - Ketteler Allée 49 - Tel. (0611) 45 98 56

IL TEMPO DELL'ATTESA

C'è un tempo per amare
e un tempo per piangere;
c'è sempre un'occasione
per rialzarsi
sperare
ricominciare.

C'è un tempo d'oscurità
e uno di luce
un tempo per ringraziare
e un altro per chiedere
arditamente perché.

Signore, ogni tempo
ha il suo dono,
perché a ogni tempo
ambiguo
triste
gioioso
hai datp la capacità
di predisporci
alla tua attesa.

V. Bolchi

I NUOVI ANIMATORI E LA LORO FORMAZIONE

Michèl Séguier

Il lavoro nei gruppi rappresenta, per molti di noi, l'impegno pastorale più complesso e più aleatorio.

Esperienze di gruppi che nascono e muoiono nel giro di due stagioni non sono cosa rara, come l'esperienza di gruppi che vivono stentatamente all'insegna di un vago culturismo.

Le difficoltà sono note e purtroppo croniche: difficoltà di linguaggio, d'interpretazione di esigenze e quindi di scelte di impegni, per accennare alle più serie. A queste ne va aggiunta una, che forse raramente si ha il coraggio di chiamare con il suo nome: la mancanza di veri animatori.

Gli espedienti per camuffare l'autoritarismo non "tengono", le attività di "richiamo" rivelano troppo in fretta la loro fragilità e presto emerge in animatori e soci l'intuizione che, se il gruppo vuole vivere, ciascuno in esso deve diventare responsabile e partecipe.

Ma il nodo del problema sta proprio nel rendere attuabile questa intuizione. Ed è innegabile che questo rimane in gran parte il compito più arduo e più entusiasmante dell'animatore. Ne segue che occorre forse rivedere atteggiamenti e metodi.

Queste riflessioni di Michèl Séguier, Segretario Generale dell'INODEP, pubblicate dalla rivista francese "Catéchèse", ci sembrano un valido contributo di riflessione per aprire uno spazio culturale nuovo alla figura dell'animatore.

In una formazione bisogna pensare a tutte le dimensioni e, specialmente per i cristiani, a causa del ritardo accumulato, alla dimensione economica e politica. Ci sono certamente delle svolte da fare. Siete voi che preparate i cristiani di domani e sta a voi se essi saranno unicamente degli spirituali-psicologi co-sociali oppure se saranno persone per le quali la dimensione

economica e politica sarà naturale.

L'animazione si fa a partire dall'esperienza ed è là che si trova la sua ricchezza. Tutti sono ricchi di esperienza ed è là che si intravede finalmente un'eguaglianza possibile per lottare contro la discriminazione del sapere: c'è là una piattaforma sulla quale ci si può confrontare, battersi, paragonarsi. Bisogna diffidare dagli schemi universitari, che si trasportano ogni volta che si creano delle nuove formazioni.

Infine l'animazione è essenzialmente un'azione e non solamente un'educazione, una ricerca, un'analisi critica. Come si formeranno degli animatori, cioè degli uomini di azione?

Attualmente si parla molto di induttività. In questa linea io ho cercato, a partire dalle mie esperienze molto limitate, di chiarire quella che potrebbe essere una pedagogia induttiva. Sono partito dalla definizione che il dizionario dà della induzione: "L'induzione è la produzione di una forza elettromagnetica in un circuito, attraverso la variazione del flusso magnetico che l'attraversa".

Di questi elementi ritengo i seguenti: produzione di una forza, in un circuito, per variazione del flusso che l'attraversa.

Per me questa definizione è molto illuminante, perchè uno dei miei problemi è stato, dopo aver lavorato con Rogers ed essere stato molto impegnato nel movimento rogeriano, quello di veder chiaro nei pericoli di una certa non-direttività. Essendone stato un fanatico, è stato ancora più difficile convertirmi: ed è in questo senso che questo schema mi aiuta a superare certi errori che io ho commesso nella non-direttività.

Che cosa evoca questo modello?

Prima idea: il circuito esiste ed è attraversato da un flusso. In altre parole, il campo dell'educazione non è neutro ed esiste già, non sono io che l'ho creato, non è un campo artificiale. Io sono in un campo che è attraversato da forze ed io non sono il creatore-pedagogo che inventa tutto e crea il tipo di ambiente, il tipo di relazione, gli influssi: io sono già in campo. Noi stessi siamo qui, penetrati da influssi che ci attraversano. L'educato non è un vaso vuoto nè un albero da annaffiare: è un essere in divenire, in un contesto che è lui stesso in cambiamento. Io posso chiudere gli occhi ed immaginarmi che il mondo non si muove attorno a me: ma non è vero. Il circuito esiste ed è vivente. E' là che si condannano molte ricerche, che paralizzano la realtà per studiarla meglio. E' talmente piacevole: si fa riempire un questionario e si analizza la realtà così standardizzata (gelata). Bisogna farlo, perchè ciò illumina, ma è ben più difficile lavorare con un gruppo che è attraversato da migliaia di movimenti e di pulsioni.

Educatori ed educati sono nello stesso circuito. Essi sono anzi definiti più da questo circuito che dalla loro posi-

zione di educatori e di educati. E' un flusso globale che li investe, è quello che li definisce, più che il piccolo fatto di essere da questa parte o dall'altra parte del tavolo.

Essi sono in uno stesso campo di forze, alle quali essi devono imparare insieme a reagire, che essi devono imparare insieme a dominare. Anche l'educatore è situato e datato, non è neutro. Certo, egli può creare l'illusione, come certi formatori che si installano in un angolo, pronunciando una frase leggermente misteriosa ogni trenta minuti. Se la non direttività è il non impegno, io sono contro. La non direttività ci ha fatto scoprire molte cose, io ne sono sostenitore. Ma nel caso particolare, per formare degli uomini di azione che devono impegnarsi, non si può rifugiarsi dietro statuti di esperti, attorniati di mistero.

Ciò che il modello rifiuta.

L'induttivo si oppone al conduttivo, nei due sensi del termine:

nel senso di guida: in quest'ottica l'educatore sapeva da dove si veniva, dove si era e dove si andava. Egli dirigeva il veicolo nel quale gli allievi, passivamente, osservavano il paesaggio che egli aveva scelto di mostrare loro;

nel senso di conduzione: che supporrebbe un messaggio definito, che non può essere trasmesso se non attraverso un cavo determinato ed in un unico senso. Il maestro esprimeva un insieme di conoscenze di repertorio e gli allievi le ascoltavano e, se possibile, le memorizzavano.

Di fatto solo l'educato può realmente sapere donde viene, riuscire a capire dove è situato e decidere, in ultima istanza, dove vuole andare. Nessuno meglio di lui può determinare il suo proprio progetto e tradurlo in realtà.

Quanto al messaggio, non potrebbe in nessun modo essere prefabbricato in laboratorio, né rimanere un patrimonio che l'educatore distribuisce con più o meno parsimonia. L'educato ha numerosi messaggi da emettere a partire dai suoi bisogni e dalla sua vita. Per l'educatore si tratta meno di determinare una somma di esperienze e conoscenze da trasmettere che di cercare, con l'altro, come esplorare e valorizzare la sua propria esperienza e potenzialità.

L'induttivo si oppone ugualmente al deduttivo, nei due sensi del termine:

- nel senso di sottrazione: l'educatore sopprimerebbe tutto quello che, nell'educato, non rientra nel suo proprio schema, sia non presentandogli che un solo approccio, sia interdicendogli ogni ricerca personale divergente dal suo progetto;

- nel senso di dimostrazione: il punto di partenza sono i principii e le teorie dell'educatore, che vuol provarne l'esattezza e trovare delle applicazioni a tutte le realtà.

LE GRANDI FASI DI QUESTA PEDAGOGIA INDUTTIVA

Primo tempo: espressione comune

Noi siamo in un circuito. L'animatore si esprime sul problema, dice tutto ciò che ha da dire, per obbligarsi a svuotarsi del suo sapere ed essere obbligato a mettersi in ricerca. Allo stesso modo gli "educati" dicono tutto quello che hanno da dire, anche se è frammentario, impreciso, perchè si fa fatica a discernere e dominare ciò che è globale. All'inizio ciò è difficile. Si pensa che sia tempo perduto, perchè viene limitato il nostro tempo di parlare, per noi animatori. Ma gli altri hanno diritto alla parola come noi in questa ricerca comune.

In questa linea io rifiuto certi animatori che nascondono la loro incompetenza o il loro non sapere dietro la non-direttività. Non avendo nulla da dire, si mettono in posizione di ascolto. Bisogna essere onesti anche in questo. Se io non so niente su un argomento, devo dire che non ne so niente e non lasciar credere che io, animatore, so molte cose.

Nel primo tempo, dunque, noi siamo in un circuito comune e dobbiamo cercare di condividere una presa di coscienza di ciò in cui noi, educatori ed educati, siamo identici.

Nella dialettica di Paulo Freire (il presidente dello INODEP e colui che ha inventato il metodo alfabetizzazione-coscientizzazione) c'è una formula che io amo molto. Egli dice: "Bisogna che io muoia in quanto educatore, per rinascere in quanto educato; e bisogna che l'educato muoia in quanto educato per rinascere in quanto educatore". Le due conversioni sono difficili.

Io, educatore, posso morire al mio ruolo, abbandonare il mio potere per accettare di imparare dall'altro. Ma la grossa difficoltà è dall'altra parte. Si sono talmente abituate le persone all'idea che l'educazione sia passiva, che esse non hanno alcuna voglia di cambiare di ruolo e di mettersi ad apportare qualche cosa.

In questa dialettica permanente di morte e resurrezione penso ci sia una ricerca da fare su questa morte permanente al proprio potere, al proprio sapere, a tutto quello che impedisce la disponibilità e la carità nel movimento educativo.

Secondo tempo: provocazione comune

Si deve fare sia a livello d'insieme della struttura pe

dagogica, sia tra le persone.

In passato la parola critica faceva paura. Oggi la si domina meglio e si sente che le analisi critiche sono necessarie. Attualmente si comincia meglio a capire e dominare anche le scienze umane per metterle a servizio delle nostre analisi critiche. In questo secondo tempo l'animatore è un provocatore: provocherà l'altro a non restare a nozioni superficiali, provocherà il suo gruppo a non restare a degli slogans, a delle cose già scoperte per altre vie, lo provocherà a non sfuggire la vita, a non sfuggire la complessità della realtà. Facendo ciò egli sarà provocato a sua volta, perchè egli si domanderà in nome di che cosa egli lo fa.

Personalmente io ho trascorso sette od otto anni senza poter rispondere a questa domanda: in nome di che cosa io sono educatore? Ora io so che sono educatore perchè ho voglia di imparare, di sviluppare me stesso: e penso che è sviluppandomi assieme agli altri che io svilupperò me stesso. A questo punto io non ho più bisogno di generosità e carità.

L'educatore deve denunciare la soluzione unica e totalitaria che appare continuamente in un gruppo, denunciare la fuga nell'astrazione e nell'intellettualismo.

Bisogna continuamente mettersi davanti alla contraddizione, per prenderne coscienza e cercare di superarla. Anche qui educatore ed educato sono sullo stesso piano. Noi siamo in lotta nello stesso mondo, contro lo stesso mondo, per lo stesso mondo, ed è finita con la distinzione "educatore-educato", che includeva necessariamente una nozione di superiorità e di dipendenza.

Terzo tempo: trasformazione comune

Ci si trova in un circuito, attraversato da un flusso; ma, infine, per variazione di questo flusso si provoca una forza: ed anche questo è induzione. Io penso che la coppia "educatore-educato" vivendo questa dinamica, si trova in incessante trasformazione, sia un quanto gruppo che in quanto persona. Ed è questo che bisogna valutare.

Si perde molto tempo, nei metodi di valutazione, a valutare il ritmo, il contenuto, la forma, e non ci si pone le domande interessanti in pedagogia, che sono: che cosa c'è di cambiato, e, di che cosa si ha paura? Con queste due domande si fa una valutazione ottima.

Generalmente le persone dicono di vederci un pò più chiaro, ma di aver paura dell'azione. Allora ci si può interrogare sulla pedagogia.

A partire da questa coscienza di se stessi e degli altri, si potrà costruire insieme delle utopie. Più la realtà è

forte, più le utopie devono essere forti. Più la realtà è bloccata, più la presa di coscienza deve essere grande. E' ciò che si chiama coscientizzazione. La coscientizzazione deve permettere di evitare l'insidia che consiste nel credere che la trasformazione degli uomini è possibile senza la trasformazione delle strutture. Questa è ancora una ingenuità cristiana temibile. Il personalismo ci ha fatto guadagnare trent'anni, ma attualmente può farcene perdere altri trenta, se è male compreso.

Nella catechesi voi formate, io credo, i cristiani di domani.

Per il fatto stesso della vostra esistenza non lasciate loro credere che basta loro cambiare personalmente per trasformare la società? Fate l'analisi istituzionale delle vostre istituzioni per vedere se, per il fatto della vostra esistenza, voi non fate loro credere che basti cambiare le persone.

FINALITA' E STRATEGIA - GRUPPO E CULTURA - METODO E TATTICA

Che cosa vuol dire ciò?

Che bisogna tener presenti le tre dimensioni contemporaneamente. Se io non mi soffermo che sulla finalità strategia, farò della filosofia, farò dei congressi che sforneranno delle nozioni magnifiche, molto generose, con attese molto larghe: io faccio filosofia.

Se io non faccio che gruppo e struttura, il pericolo è quello dello psicologismo o della psicosociologia: faccio della dinamica di gruppo o della organizzazione.

Se io non tengo che la linea della tattica e del metodo, posso cadere nel ricettario.

Quando i gruppi fanno appello a voi, vogliono attirarvi in una sola di questa dimensioni. O vi chiamano per chiedervi delle ricette o delle tattiche. Sta a voi vedere se accettare o no. Se essi vi chiamano per vederci più chiaro nelle loro realizzazioni in gruppo, sta a voi vedere se accettare di fare soltanto quello. Oppure essi vi chiamano per aiutarli a definire i loro orientamenti.

Personalmente io credo che bisogna tenere le tre dimensioni e credo che ciò sia possibile.

Come?

Anzitutto far accettare quello che è in fondo alla pagina: le evidenze. Io non posso lavorare con un gruppo, se non siamo d'accordo su tre evidenze:

primo, la strategia deve essere esplicita.
Quando io vado in un gruppo e mi si dice che gli orientamenti non possono essere definiti ulteriormente, che è complicato e che non si devono dire, io rispondo che non posso lavorare con loro.

secondo, un gruppo vive una storia. E' una evidenza. Quando io vado con un gruppo e mi si dice: "Non troppa dinamica di gruppo, da noi il gruppo è fragile", io rispondo che non sono fanatico della dinamica di gruppo, al contrario. Ma io domando se si è d'accordo sul fatto che un gruppo non è qualche cosa di immobile, di perfetto, senza problemi: ma che un gruppo vive a base di conflitti, di problemi, di relazioni inter-personali. Se è così, noi vaglieremo questi fatti, perchè questa è la vita. Se no, non possiamo lavorare insieme.

terzo, i metodi non sono neutri. E' anche una evidenza. Tutto è significativo, e il fatto di avere una pedana in una sala, salvo che per delle ragioni di comodità come qui, significa qualche cosa. Il fatto di lavorare in circolo o in quadrato non è neutro; il fatto di lavorare in piccoli gruppi o in grandi gruppi non è neutro, tutto ha un significato.
Bisogna che i metodi siano coerenti con la strategia e la tattica. Bisogna essere d'accordo.

Vogliamo cercare di vedere rapidamente ora come si può tenere contemporaneamente queste tre dimensioni della espressione, della critica e della creatività.

Primo tempo, espressione, a livello di finalità, delle contraddizioni tra le convinzioni proclamate e gli obiettivi perseguiti.

Io voglio fare della catechesi, e di fatto faccio dell'indottrinamento, per esempio. Far così apparire delle linee originali e specificarle. Io penso che troppo spesso da analisi istituzionali si arriva esclusivamente a critiche negative e si lasciano quindi dei gruppi distrutti. Ciò non mi pare nè onesto nè obiettivo. La realtà non è solo negativa.

Quindi fin dall'inizio, a livello di espressione, bisogna affermarle, far apparire le linee originali e specificarle, perchè - e questa è un'idea alla quale io credo fermamente - un gruppo ha bisogno di una sua fierezza. E se un gruppo non ha la sua fierezza, che può essere anche molto piccola e ridotta, non si può condurlo a costruire qualche cosa.

In questo primo tempo di espressione gli si permetterà di esprimere i suoi punti forti, i risultati già verificabili, come anche le inadeguatezze e le difficoltà. Questo mi pare importante in un tempo in cui tanti fanno della manipolazione. E' così facile demolire un gruppo quando si arriva all'esterno.

I metodi attualmente non mancano, ne abbiamo segnalati alcuni: 6x6, analisi di contenuto, brain-sturming, presentazione decentrata, sociogrammi, organigrammi, ecc. I metodi sono numerosi e, per la sua formazione specifica, l'animatore deve dominarli tutti. E' il suo equipaggiamento.

Secondo tempo, la critica, con il confronto tra la finalità e gli obiettivi, confronto tra il progetto ideale di struttura e di gruppo e la realtà, confronto degli obiettivi e dei programmi.

Tutte queste cose hanno l'aria di essere delle parole grosse, e io me ne scuso ma la cosa è molto semplice e si tratta di strumenti molto semplici.

Voi fate disegnare l'organigramma della Congregazione alla Superiora Generale, a una superiora provinciale, a una superiora locale e ad una suora cuoca. Che cosa succede? Tutte cominciano con porsi al centro. Poi si mettono i quattro organigrammi a fianco l'uno dell'altro e ci si domanda come fare per allineare quattro centri. Per mezzo di questo strumento così semplice le persone prenderanno coscienza della dimensione strutturale, di quello che significa essere in tal posto della gerarchia, di quello che significa il potere, di quello che significano le reti d'informazione. Sono strumenti molto semplici che le persone hanno il diritto di dominare.

Terzo tempo: creatività, definizione di nuovi orientamenti, di nuove nozioni chiave. Mi sembra che quando si lavora con continuità con un gruppo, questo deve costruire: precisazione di criteri e di esigenze di appartenenza, precisazione di responsabilità, ricerca di atti significativi. Anche qui esistono molti metodi: esercizi di presa di decisioni, di planning Perth, di visualizzazione, di definizione di posti (di lavoro), ecc.

Ho cercato di precisare in calce al foglio: "catechisti", ma vi ho confessato la mia ignoranza in materia. Forse bisognerebbe includere in una delle linee di formazione per catechisti, a livello della finalità, un approfondimento teologico ed ecclesiologico; a livello delle strutture un minimo di psicologia sociale ed un minimo di economia politica, affinchè queste dimensioni siano presenti dall'inizio; a livello di metodi e tattiche, un minimo di formazione pedagogica e di formazione all'animazione. Non sono naturalmente che delle indicazioni, io non sono affatto competente nel vostro problema.

GLI ATTI SIGNIFICATIVI

Per terminare ci soffermeremo su quelli che si chiamano "gli atti significativi".

Sembra che si possano intravedere attualmente due dimensioni dell'educazione. C'è quella che si potrebbe chiamare la dimensione lunga, profonda, progressiva, che è la dimensione abituale.

Attualmente, davanti all'evoluzione rapida della società, davanti alla rapidità ed estensione delle informazioni e

dal fatto che la gente sa ora che bisogna agire sulle strutture; davanti alla perdita di senso, alla perdita di fede, la gente non crede più alle parole, crede solo agli atti.

Sembra quindi che sia necessario inventare un nuovo orientamento dell'educazione, parallela all'altra, che è quanto noi cerchiamo all'INODEP in quello che noi chiamiamo gli "atti significativi".

Bisognerebbe che si sviluppasse tutta una ricerca, perchè, parallelamente alla linea educativa, nella catechesi come altrove, si possano porre degli atti significativi con le persone.

Attualmente s'intravvede che bisogna cambiare completamente mentalità se si vuole avere degli educatori popolari; se si vuole raggiungere il popolo, bisogna usare i mezzi che lo toccano, non offrire più parole, ma atti. Perchè il popolo sa vedere gli atti, non sa capire i discorsi.

In questa linea ecco qualche criterio che noi abbiamo cominciato a mettere in risalto su quello che si chiama atto significativo, con qualche esempio per illustrarne la linea di ricerca. Se voi intendete continuare questa linea, mi interesserebbe molto incontrarvi di nuovo, perchè penso che ci sia qui un grosso lavoro da fare.

1. Bisogna che quest'atto sia visibile. I criteri che io vi do sono semplicissimi, non siamo che all'inizio della ricerca.
   Visibile, cioè che superi lo stadio dell'intenzione. E' un fare più che un dire. la sua dichiarazione può essere clandestina, ma poi bisogna che sia visibile.

2. Bisogna che abbia una dimensione socio-psicologica.
   Si è abituati a dire psico-sociologica, ma io credo appunto che sia necessario invertire i termini.
   Effettivamente spesso, quando si tratta di psico-sociologia, si opera un rapido ricupero di posizioni superate.
   Prendiamo qualche esempio: ogni volta che persone che non vogliono cambiare, possono fare ciò che si chiama la riduzione del fattore "politico" allo "psichico", esse lo fanno.
   Bisogna che noi lo sappiamo, noi che siamo in un congresso pedagogico, e quindi che tende al cambiamento. Bisogna sapere come poter evitare questa riduzione.
   Per esempio: dei primi preti operai e dei primi preti sposati si è detto che, in fondo, - e può essere anche vero - si trattava di problemi personali. Quindi il fatto non ha avuto nessun impatto.
   Un prete che si sposa qui, un altro che va a lavorare là, un altro che fa qualche cosa di diverso: tutto questo non ha impatto collettivo, lo si riduce, si dice che si tratta di un insieme di problemi personali e quindi non ci si rimette in discussione.

Bisogna tener conto del fatto che ogni novità sarà recuperata psichicamente e che si dirà che è un problema e che non ci si sente interpellati da un atto posto in maniera individuale. Un atto che non sia collettivo non ha che una piccola dimensione e non impressiona.

Quando io vedo degli atti collettivi sono portato a riflettere, sono toccato; mi dico che esiste un fenomeno e mi domando dove e come mi situo di fronte a questo fenomeno.

3. Bisogna che riveli un'attesa inconscia.

Nel maggio 1968 c'era un'attesa inconscia; un piccolo detonatore l'ha fatta apparire.

Voi che siete dei biblisti sapete percepire a quali attese inconsce del popolo (di Dio) Dio ha risposto e come vi ha risposto.

Voi dovete avere anche degli strumenti per sentire le attese inconsce dei nostri popoli di oggi e i vostri atti devono rendere feconde queste attese inconsce.

4. Rivela un possibile non sperimentato.

Non siamo idealisti: l'atto significativo rivela qualche cosa che era possibile; ma non si sapeva che lo era.

Per esempio, voi avete certamente letto "Libres enfants de Summerhill" che, chiaramente, rivela un possibile che non era stato sperimentato e che, appunto per questo, fa riflettere, ci si dice infatti: dunque era possibile.

Si tratta d'imparare l'arte dei possibili; gli uomini d'azione devono sapere a che momento bisogna innestare un possibile.

5. Crea una situazione nuova.

Quando l'atto significativo è stato posto la situazione è nuova, non può più essere come prima.

Se voi distribuite delle terre, poi avete un governo che cambia, fa un'altra politica e vorrebbe recuperarle, ciò non riuscirà. Le terre sono state distribuite e tutta una riflessione si è avviata su questa situazione nuova, sul collettivismo, sul socialismo, la proprietà privata.

Io prendo degli esempi grossi, ma si potrebbe cercarne anche a livello del vostro raggio d'azione.

6. Ha una portata più grande di se stesso. La forza dell'atto significativo è quella di basarsi su un aspetto simbolico.

Attualmente si fanno molte ricerche sui miti e simboli. Quando Jan Palach si fece bruciare, quel fatto ha fatto riflettere tutta la gioventù del mondo intero.

Io penso che attraverso le vostre ricerche bibliche voi dovete essere molto forti nel campo dei simboli e sulla maniera di basarsi sui simboli, come su degli strumenti che possono sottendere un'azione che tocchi efficacemente il popolo.

Per esempio: un giorno, a Natale, un gruppo si decise di bruciare gli abeti alle porte della città. A partire da ciò hanno iniziato una coscientizzazione. La gente veniva a vedere perchè bruciavano gli abeti; ed essi spiegavano che gli a-

beti erano costati cari, che i giocattoli dei bambini erano costati tanto, per cercare di far prendere coscienza alla gente di una solidarietà possibile con le persone che non potevano pagarsi il lusso degli abeti, ecc.

Bisogna rifletterci ancora, ma forse il catechista che avesse fatto ciò, avrebbe fatto comprendere ai suoi bambini o alla popolazione con la quale lavorava, che cos'è la solidarietà e la giustizia, più in fretta che in un anno di corsi a base di scritti. I due processi educativi sono necessari.

7. Vi è ancora un duplice aspetto: rottura-solidarietà.

Bisogna che sia rottura, ma bisogna anche che si innesti su una solidarietà; e qui è la grossa difficoltà.

Quando un gruppo va a fracassare una vetrina parigina, prende le scarpe di lusso e va ad offrirle alla gente delle baracche, c'è l'aspetto rottura, ma non l'aspetto solidarietà. Ed è questo che fa sì che gran parte della popolazione francese abbia riprovato questo atto.

I migranti non si sono sentiti solidali con questo gruppo che portava loro delle scarpe.

Bisogna arrivare a sentire le solidarietà che esistono nel popolo, nei gruppi e su queste innestare le rotture che le renderà parlanti e le farà diventare feconde.

8. L'atto significativo demitizza, fa cadere i tabù.

E' importante in un mondo dove tutto sta, in un certo senso, sacralizzandosi.

Quando il Papa vende la sua tiara, fa un atto demitizzatore: egli promulga delle encicliche ma dà anche qualche cosa...

9. L'atto significativo compromette le persone.

E ciò significa che non si deve far fare atti significativi agli altri. Molti "profeti" spingono gli altri all'azione, ma essi non si impegnano.

L'atto significativo impegna le persone.

E' evidente che l'atto significativo perfetto non esiste. L'essenziale è che voi vi domandiate ora, in quanto responsabili della catechesi, perchè si desiderano degli animatori, in quale ottica si possono formare e quali impegni significativi saranno presi in questo congresso.

IL CGM "CENTRO GIOVANILE MONACO"

radiografia di un gruppo

L'esperienza di un gruppo giovanile che "tiene" da cinque anni senza cristallizzarsi non è poca cosa. Interessante è il lento maturare verso la esigenza di una gestione diretta del gruppo tramite la "corresponsabilità" di tutti, e verso una dimensione di impegno politico come finalità fondamentale dello stare insieme.
Interessante è pure la faticosa convivenza di diverse esigenze sotto la formula della complementarietà reciproca.
Siamo grati a P. Angelo Negrini che ci ha inviato questa chiara radiografia, che può essere utile per leggere in controluce esperienze di altri gruppi giovanili.

PREMESSA

Un gruppo come tanti altri. Che vive nell'altalena di entusiasmi e depressioni, come tutti i gruppi giovanili non fossilizzati. Ma con una carta decisiva in mano: la voglia di guardarsi allo specchio, di esaminare con calma, "razionalizzandosi", il proprio volto, alla ricerca di una precisa identità.

La crisi fa parte della vita. Ma la crisi è per la vita, per un cammino in avanti, solo se è occasione di un approfondito esame di coscienza.

Un gruppo di giovani emigrati è qualcosa di molto fluido. Ogni anno i membri si rinnovano per una buona parte, tanto che le esigenze, che in un primo tempo avevano favorito la nascita del gruppo, possono, pian piano, mutare del tutto.

Se non si tiene presente questa dinamica, può accadere di ritrovarsi all'improvviso nel mezzo di una "crisi" che può portare alla fine di ogni attività e, quindi, alla morte del gruppo.

Dopo cinque anni di vita il nostro gruppo ha sentito il bisogno di verificare se stesso, con un'apposita inchiesta interna.

Il lavoro si proponeva di farci conoscere "gli altri" per rispondere concretamente, con pluralismo di iniziative, alle esigenze di tutti. Le vicende interiori che hanno portato alla nascita del gruppo e alla sua attuale strutturazione, la conoscenza delle esigenze attuali, sono stati i punti cardine della ricerca.

1. IL METODO DI LAVORO

Alcuni temi (finalità del gruppo, funzionalità del programma, atteggiamenti dei soci) erano stati in precedenza discussi, in apposite riunioni, dal Consiglio Direttivo: i temi e la problematica emersa in questi incontri sono stati successivamente oggetto di discussione e di verifica nelle riunioni mensili dei soci. Infine, sia come ulteriore verifica che come ricerca di nuovi aspetti dei problemi trattati, è stato formulato ed applicato un questionario, perchè, sulla base di un contatto personale, si potessero rilevare meglio esigenze e proposte.

Il lavoro è stato concluso da una giornata trascorsa insieme dove si è cercato di concretizzare in realizzazioni pratiche le proposte emerse.

Qualcuno potrebbe chiedersi a che cosa sia servito più di un mese di lavoro. Gli scopi che ci eravamo prefissi all'inizio forse non sono stati raggiunti completamente, alcuni nemmeno sfiorati. Ci sembra, però, di aver fatto un passo importante. Ci siamo conosciuti meglio, siamo diventati più amici. Certe facce che erano solo facce sono diventate persone. Certe persone che erano solo individui hanno vissuto insieme a noi momenti forti di unione: lo stare insieme è stato anche e soprattutto un fatto di comunione tra di noi.

2. I RISULTATI EMERSI

a. La situazione di partenza

Le persone intervistate direttamente dagli incaricati sono state novantacinque. A quarantadue persone (quattordici delle quali, soci rientrati recentemente in Italia) il questionario è stato inviato per posta o consegnato a mano, ricevendo di ritorno altre ventotto risposte, totalizzando così centoventitre risposte al questionario.

In breve, i dati emersi:

- I soci frequentano il gruppo, nella maggioranza dei casi, perchè vi trovano l'opportunità di fare nuove conoscenze e di allargare la loro cerchia di amici. Essere affiatati con tutti però è difficile perchè si è in troppi e la rotazione (causata dai rientri in Italia o trasferimenti in altre città) è alquanto elevata. Trentacinque affermano di essersi sentiti qualche volta a disagio, specialmente nei primi tempi

della loro frequenza, per la difficoltà di inserirsi nel gruppo, e per difficoltà di ambientazione.

- Si può affermare comunque che la maggior parte dei soci ha fatto amicizie, anche se poche sono vere. Spesso infatti si ha soltanto una conoscenza superficiale degli altri membri. Il numero di tali amicizie varia a seconda del significato che i singoli danno alla parola amicizia e del carattere più o meno introverso dei componenti e della loro disponibilità ad aprirsi agli altri e a mettersi a servizio degli altri. Tra i vantaggi ricavati dalla loro appartenenza al gruppo, coloro che hanno risposto al questionario pongono al primo posto appunto l'amicizia (84); seguono: una maggiore sensibilità verso gli altri (57), minore solitudine (54), maggior senso di responsabilità verso gli altri (53), una maggiore maturità (49).

- L'attualità di un gruppo come forma di associazionismo è confermata dalla grande maggioranza di coloro che hanno risposto al questionario. I motivi fondamentali che lo rendono attuale sono, nella maggioranza dei casi, riconducibili alla necessità di vivere in comunità perchè in essa si può arricchire la propria personalità (65), allargare il campo delle proprie conoscenze (29), comprendere gli altri (14), sviluppare una maggiore capacità di scelte ed una maggiore sensibilità verso i problemi sociali e religiosi (10), una maggiore conoscenza dei problemi degli altri, e, attraverso il contatto con gli altri una maggiore facilità a capire se stessi (8).

b. Le attività del gruppo

Più complesso invece il giudizio, le preferenze, la valutazione delle varie attività del gruppo. Schematicamente:

- Le attività che piacciono di più:
  70, serate con giochi
  55, serate danzanti
  48, feste e zanzeghe
  47, cineforum
  44, stages, dibattiti, giornate di discussione
  41, campeggio
  37, incontri con altri gruppi
  21, visite a musei
  19, discoforum

- Le attività meglio organizzate:
  31, stages, riunioni comunitarie e giornate d'incontro
  28, giochi e feste
  20, campeggio

  mentre le peggio organizzate sono:
  13, le serate danzanti
  12, le visite ai musei
  6, gli incontri con altri gruppi
  5, i discoforum

- Le attività più utili alla propria formazione:
  37, dibattiti
  30, incontri con altri gruppi
  29, stages
  25, riunioni comunitarie
  25, cineforum
  16, visite ai musei
  15, feste, serate danzanti, gite
  11, discoforum

- Le attività che permettono maggiormente di fare amicizia e di conoscere gli altri:
  42, gite e feste
  33, serate ricreative e giochi
  30, campeggio
  26, incontri con altri gruppi
  24, dibattiti
  23, riunioni comunitarie
  13, cineforum
  7, discoforum

- Le attività sportive preferite:
  42, il calcio
  25, il tennis da tavolo
  24, il nuoto
  22, dama e scacchi

c. Perchè insieme

L'esigenza di fondo che spinge i soci a partecipare alla vita di gruppo sembra debba essere individuata dal bisogno di essere insieme. Quando si entra a far parte di un gruppo infatti, il primo desiderio è quello di riuscire a "farsi degli amici"; solo in un secondo momento si cerca di fare insieme qualche cosa; l'"essere insieme" si concretizza in un impegno.

Ci pare però che questo"passaggio" non si sia ancora realizzato nel nostro gruppo. Le motivazioni puramente amicali che si sono sentite all'inizio come uniche, hanno generato nel gruppo la difficoltà di aprirsi agli altri. Si sta bene insieme. Che bisogno c'è di andare "fuori"? E' il tipico fenomeno dei gruppi che sorgono all'ombra di ambienti "protettivi". Dato che il mondo fuori è difficile, incomprensibile, raduniamoci sotto il "manto sicuro" della Missione...

Abbiamo costatato nel nostro gruppo due diverse tendenze: mantenere i rapporti su un piano puramente amicale (il gruppo-comitiva) o evolversi alla ricerca di una motivazione più profonda all'essere insieme. Non ci è sfuggita la tendenza oggi di molti che si sono inseriti in vari gruppi di diversa estrazione ma complementari tra di loro; molti soci del CGM fanno parte contemporaneamente dei circoli ACLI, o del circolo "Rinascita", o di qualche squadra di calcio. Questa molteplicità è ricercata perchè molteplici sono gli interessi.

Ci siamo posti perciò la domanda: "Il nostro gruppo, oggi, deve coprire tutta la sfera di interessi di una persona, o muoversi solo in un senso?" La risposta non è stata facile. Se infatti la regola generale parla di una molteplicità di gruppi nella vita di una persona, è altrettanto vero che molti di noi esauriscono la loro esperienza nell'ambito del nostro solo gruppo. La ricerca di una struttura più consona ed adeguata a queste esigenze ci porta ad aprire il discorso sui sottogruppi e sulle cause che ne hanno favorito la nascita.

d. I sottogruppi

Parallelamente al crescere del numero dei componenti il nostro Gruppo, si accentuava sempre più l'esigenza di un rapporto di amicizia più stretto che favorisse una conoscenza più personale dell'altro. Dal bisogno di un rapporto più immediato e nello stesso tempo dalla necessità di soddisfare alcuni interessi personali, nacquero alcuni sottogruppi (sezione nuoto, sezione calcio, gruppo di recitazione, il complesso musicale).

La spontaneità e l'autenticità iniziali però che avevano favorito la nascita di questi sottogruppi era via via diminuita rendendo inevitabile un'usura per abitudine. Il successo di un'attività infatti dipende dalla rispondenza alle esigenze dei singoli. Il riperla non significa necessariamente ripeterne il successo. Possono infatti essere cambiate le condizioni e le vicende interiori di coloro che l'hanno voluta. Quando un gruppo addormenta la novità per ripetere i gesti riusciti non fa che condannarsi a morte. Così la sezione nuoto, che comprendeva quarantadue membri, si sciolse dopo un anno di attività; la sezione calcio, venuto il momento di darsi una precisa fisionomia e struttura, scomparve e i suoi membri si distribuirono nelle varie squadre locali; infine il gruppo di recitazione si costituì ben presto come gruppo a parte, dandosi una struttura completamente autonoma e indipendente.

e. Le altre iniziative

Restano le altre attività di gruppo: esse però, più che convogliare e costituire gruppi di azione veri e propri, evidenziano delle convergenze circa determinati interessi personali o iniziative particolari.

Tali attività potremmo così catalogarle:

- iniziative solo formalmente comunitarie, dettate per lo più da un interesse personale e immediato (giochi, spaghettate, zanzeghe, serate danzanti): producono uno scambio e un contatto molto povero e limitato. Lasciano il più delle volte freddi e non provocano quasi mai una vera apertura verso gli altri. Il vero ed autentico interesse infatti non è mai per le cose o le abilità (hobby) ma per le persone. Spesso, addirittura, abbiamo costatato, l'interesse non è neppure genuino;

- iniziative sociali: appena sorte sono subito entrate in crisi (vedi la visita agli ospedali, la visita alle baracche). Sono mancati, a seconda dei casi, l'entusiasmo, le motivazioni profonde, la continuità e, non raramente, la mancanza di tempo.

Abbiamo notato inoltre questi inconvenienti: molte persone che si recano a risolvere i problemi altrui, spesso vi portano i propri; anche se siamo tutti emigrati, molti si presentano spesso come estranei all'ambiente essendo diversi come mentalità, esperienza di vita; quando queste persone scoprono condizionamenti socio-economici, gli sforzi si dirigono subito su obiettivi politici provocando una divisione nel gruppo.

- iniziative caritativo-assistenziali: tali iniziative sono state spesso accusate di "aperto paternalismo" e di "elemosina sterile e impersonale", anche perchè vari sussidi finanziari non provenivano mai dalle tasche dei singoli ma dalla cassa comune. Spesso inoltre tali gesti hanno messo in crisi le persone aiutate: il fatto che qualcuno li aiuta comporta spesso una presa di coscienza del proprio stato. E' significativo, in proposito, il fatto che nessuno dei numerosi italiani che hanno partecipato alla nostra festa di carnevale, abbia notificato il nome di qualche famiglia particolarmente bisognosa cui devolvere il ricavato della pesca di beneficenza.

E' stato osservato che, più che un aiuto economico, tali iniziative dovrebbero essere volte forse soprattutto a portare un sostegno morale che aiuti gli altri a comprendere il senso della vita. L'azione "spicciola" comunque resta pur sempre valida per i casi di particolari difficoltà transitorie ed accidentali.

Queste attività inoltre presentano un altro pericolo: quello di essere attuate spesso all'insaputa della maggioranza. E' necessario farsi portavoce presso gli altri delle iniziative prese dal gruppo, non tanto per rendere più bella ed attraente la faccia del gruppo stesso, quanto piuttosto per sollecitare dagli altri una maggiore partecipazione e una più diretta responsabilità. La maggior parte dei soci, ad esempio, non è al corrente che la cassa del gruppo ha devoluto, negli ultimi sette mesi, la somma complessiva di DM 800.-- per scopi di beneficenza. Il fatto poi che si sia deciso ultimamente di prelevare dalla cassa la somma di DM 200.-- quale contributo del gruppo per l'operazione ai reni del Sig. Protano Donato senza sollecitare contemporaneamente un'offerta, per quanto piccola, dai singoli soci, è stata certamente un'occasione perduta per sensibilizzare i soci a tale iniziativa ed offrire loro l'opportunità di una vera e diretta partecipazione a tale gesto.

3. LE ESIGENZE EMERSE

Le possiamo così elencare:

a. Necessità di scegliere, come formula associativa, tra una dinamica a senso unico (il che esige la precisazione di una fisionomia del gruppo, o sociale, o politica, o religiosa, o ricreativa) ed una dinamica pluralistica (accettazione della consistenza di sottogruppi a diverso livello, ma che presentino una complementarietà). Ciascuna di esse presenterà necessariamente degli alti e bassi, freni e aperture. Nel primo caso c'è il rischio che il gruppo diventi ghetto, o élite specialistica; nel secondo il rischio di favorire la dispersione e il qualunquismo.

(... "Il gruppo di recitazione, ad esempio, mi è parso un agglomerato di "intellettuali" che, a mio parere, non mostrava molto interesse per la vita generale del gruppo... Bisognerebbe inoltre evitare la periodica egemonia, in seno al gruppo, di sottogruppi "etnici" e regionali che, con tanti piccoli colpi di stato, si accaparrano di volta in volta il potere, formando subito dopo una roccaforte "disponibile" a gestire il potere stesso... e vedere così attorno ad un presidente siciliano una corte siciliana, attorno ad un presidente pugliese una corte pugliese...").

b. Rispetto delle realtà personali e dei tempi di evoluzione di un gruppo.

(... "Io penso che fin quando tra di noi non si realizzerà una conoscenza ed un'amicizia personale che ti permetta di capire le reazioni dell'altro, di entrare nei problemi e difficoltà che il singolo trova sul lavoro, in famiglia, nel contatto con gli altri; fin quando non capiremo che il gruppo è formato da me, da te, da lui, tutti con i nostri problemi e che ci ritroviamo insieme non tanto per dimenticare questi problemi, quanto piuttosto per essere capiti e per cercare di capire, per ricevere e nello stesso tempo per dare quella forza che ci permette di superarci e superare le difficoltà; fin quando non realizzeremo questo fatto importantissimo, non ci sarà, secondo me, vero gruppo, anche se dovessimo inventare ed attuare le più belle attività ed iniziative..").

c. Recupero di una gestione diretta del gruppo tramite la "corresponsabilità" di tutti.

("Il momento più importante della vita del nostro gruppo sono le riunioni mensili in cui discutiamo e formiamo insieme il programma del mese successivo. Ma a queste riunioni non tutti partecipano e coloro che partecipano non tutti esprimono il loro parere. Il programma è quasi sempre frutto di poche persone. Gli altri non fanno che accodarsi, "sfruttare" le situazioni e le possibilità offerte, ma non si può affermare che vi "partecipino". Bisogna far capire a questa gente che fin quando il programma che facciamo non è il frutto della collaborazione e partecipazione di tutti, resta una cosa puramente esterna, avulsa dal gruppo come tale, incapace per sè di produrre amicizia e un vero incontro tra di noi...").

d. Necessità di un'animazione intesa come servizio-sti-

molo, come capacità di capire ed amplificare le esigenze degli altri. Capacità quindi di coinvolgere gli altri nei vari momenti della vita di gruppo.

("I dirigenti non dovrebbero fare prima "da soli" il loro "bel" programma e poi spiattellarcelo davanti come una pietanza bell'e fatta. Su tante iniziative non si fa a tempo neppure di dire il proprio parere. Capisco che tante volte si è condizionati dal tempo, dal programma e dagli impegni di terzi, da scadenze fisse, ma ciò non toglie che il consiglio direttivo debba sforzarsi di far coinvolgere sempre più la base nelle decisioni che riguardano tutti...").

e. Esigenza di chiarificare i rapporti Gruppo-Missione, per attuare una collaborazione il più possibile proficua.

("Il gruppo è nato in seno alla Missione, però a volte pare che il gruppo viva una sua vita autonoma o addirittura separata dalla Missione. Non sto ad analizzare le cause storiche di questa situazione. Resta però il fatto che qualche volta in seno alla Missione siamo stati giudicati (e a volte condannati) con la facilità di coloro che vedono e giudicano le situazioni solo dall'esterno... Circa le attività della Missione dobbiamo riconoscere che finora abbiamo fatto poco e per lo più saltuariamente. Però non è difficile scoprirne il motivo: siamo stati visti e considerati dei semplici "accostati" (pronti alla occorrenza a fare questa o quella azione di appoggio) ma mai degli "integrati", mai cioè chiamati a partecipare a certe decisioni che riguardano la conduzione della Missione... un pò gli "omini della palude" cui non è lecito dire cose scomode...").

f. Necessità di incrementare le occasioni che offrano ai singoli e al gruppo spazio per un approfondimento di reciproca conoscenza; che dal bisogno amicale cioè possano sfociare nel "voler fare insieme" e nel voler fare insieme qualcosa per gli altri, in modo particolare per gli italiani qui a Monaco; che provochino un'amicizia non solo "per sè", ma anche "per gli altri".

("Se il gruppo non analizza e studia e approfondisce, possibilmente insieme alle altre forze politiche e sociali, i problemi degli italiani qui a Monaco, resterà un ghetto, un'isola. Dobbiamo inventare qualcosa che ci faccia maturare socialmente e politicamente. La maggior parte dei soci se ne infischia dei problemi dell'emigrazione italiana in Germania. Ultimamente abbiamo partecipato a diverse assemblee unitarie degli italiani a Monaco, ma quale è stato il peso e lo spessore della nostra presenza? A Monaco ci sono tante associazioni italiane ma ciasuna fa e porta avanti il proprio gioco; non ci sono contatti, incontri, discussioni in comune, non si trattano i problemi insieme. Gli italiani a Monaco non si fanno sentire, hanno un peso enormemente inferiore alla loro quantità. Sarebbe inutile cercare di formare un'amicizia tra di noi e poi non cercassimo di "legare" anche con gli altri gruppi diversi dal nostro.

Il Gruppo deve muovere iniziative atte a sensibilizzarsi e sensibilizzare l'ambiente sui problemi degli emigrati in Germania, se vogliamo che la nostra presenza a Monaco sia davvero effettiva e non solamente "estetica". Solo allora troveremo un nostro "spazio" politico in cui immetterci e agire e dire la nostra parola e fare qualcosa per la soluzione dei problemi che ci interessano e coinvolgono tutti...".

4. QUELLO CHE ABBIAMO DECISO

a. Un minimo di struttura organizzativa

Alla domanda "Ritieni ancora necessario che ci sia il presidente e il Consiglio direttivo" sono risultati 83 sì e 17 no.

Alla domanda successiva "Se sì, quale funzione affideresti all'uno e all'altro... se no, perchè?" abbiamo avuto in entrambi i casi risposte sostanzialmente uguali. I "sì" attribuiscono al presidente e al consiglio direttivo una funzione prevalentemente rappresentativa; coloro invece che avevano risposto negativamente sottolineano la loro preferenza più per un gruppo di animatori che per una struttura gerarchica.

L'insieme delle risposte ci ha fatto scoprire due cose, importanti proprio perchè complementari. Non ha senso imbastire dall'alto una struttura di potere piramidale; ma nello stesso tempo lo spontaneismo ad oltranza potrebbe a lungo andare costituire una buona condanna a morte per inefficienza. Si tratta di dosare le due percezioni ed esigenze. Una certa struttura si costituisce spontaneamente nel gruppo, sulla ripartizione della simpatia-antipatia e sul relativo controllo delle varie attività. Il gruppo deve averne chiara coscienza per non demandare ad altri tutte le responsabilità, aiutando nello stesso tempo chi detiene il potere a gestirlo sulla linea di un servizio "reale" al gruppo.

b. Studiare e qualificare il "momento unitario" all'interno del Gruppo

Ogni gruppo, numeroso e aperto, soffre continuamente la tentazione di scivolare nella secondarietà (passare cioè da contatti e rapporti personali, diretti, "caldi" a rapporti freddi, informali, tecnici e strutturali).

Il sottogruppo potrebbe essere la reazione spontanea al clima di "massificazione", che si instaura un pò alla volta all'interno del gruppo, in cui l'individuo non ritrova più se stesso. Potrebbe essere quindi "momento" di salvezza della persona. Ma potrebbe anche diventare rottura del gruppo, invece di servizio. E' difficile recuperare allora un equilibrio dinamico tra queste tensioni.

Ci siamo chiesti: qual'è dunque il punto di partenza

per la vita di un gruppo? Noi abbiamo scelto l'amicizia, e quindi programmiamo interventi per coltivarla, per incrementarla... Siamo però convinti che né le attività di gruppo né le riunioni programmatiche mensili siano sufficienti a "formare" gruppo, a realizzare cioè una vera amicizia tra di noi. Una vita matura di gruppo comporta ed esige anche una "qualificazione" dei membri. O almeno di qualcuno disposto a "tirare". Ci pare giunto il momento perciò di prendere coraggiosamente in mano manuali di dinamica di gruppo; programmare riunioni apposite cercando di formare, in uno studio collettivo, una teoria ottimale sulla vita di un gruppo. E ad essa confrontare la nostra linea di sviluppo. Non tanto per scoprirci riusciti o falliti; ma per ritrovare un "linguaggio" con cui esprimere le crisi vissute e programmare le relative terapie di intervento. Quindi: studio e qualificazione. La buona volontà non basta. C'è il rischio, sempre in agguato, del genericismo e dell'improvvisazione in un terreno caldo come quello in cui si giocano i rapporti interpersonali.

E poi passare all'azione; al desiderio cioè di fare qualcosa di serio. Il "che cosa" dovremo inventarcelo, rompendoci la testa a cercare di cogliere la realtà in cui siamo immersi, cercando di dare una risposta agli interrogativi che via via ci si presenteranno. Non una risposta una volta per sempre. Ma una risposta che sa quotidianamente reinterpretarsi, per non vivere di rendita.

c. Precisare la nostra presenza politica all'esterno

L'esame attento della realtà ci suggerirà anche il tipo di presenza che dovremo attuare nella società in cui siamo chiamati ad immetterci. Siamo convinti che ogni gruppo deve fare qualcosa di serio nella storia. La crescita delle persone è legata alla capacità di farsi rimbalzare dentro, in una accettazione attenta e critica, le provocazioni che ad essa giungono dall'esterno. Il gruppo di conseguenza fa crescere i suoi membri se è "aperto", se si lascia continuamente mettere in questione dalla vita "seria" (quella che batte fuori) accettando di macinare nel proprio interno con attenzione, intelligenza, disponibilità, queste provocazioni.

L'impegno politico perciò è la condizione indispensabile non solo della vita autentica di ogni gruppo, ma anche della personale maturazione dei singoli membri.

Tale impegno abbiamo voluto, da parte nostra, precisarlo in due direzioni:

1) Accentuare e qualificare anzitutto la nostra presenza in seno agli enti od organizzazioni in cui siamo già rappresentati, in modo particolare: in seno alla FAIEG, in campo nazionale; in seno al Comitato d'Intesa qui a Monaco, e nelle commissioni ("del tempo libero e dell'informazione" e"dell'assistenza"); in seno al Comitato Consolare di Monaco di Baviera.

L'esaurire l'attività nei momenti di interesse esclu

sivo dei soci ci sembra pur sempre un chiuderci ai problemi dell'ambiente. Il nostro Gruppo vuole rappresentare qui a Monaco un elemento di rottura, se necessario. Deve esercitare quanto meno una precisa funzione sociale: far prendere coscienza allo ambiente dei diritti e dei doveri di tutti. In questa visuale va inquadrata una eventuale azione caritativo-sociale del gruppo stesso.

2) E proprio per qualificare, attualizzare, aggiornare continuamente questo tipo di presenza e di azione, abbiamo deciso la costituzione di un piccolo "Centro di documentazione migratoria".

Ad un certo punto infatti abbiamo capito che potrebbe essere un "giro" a vuoto, sterile ed inconcludente, domandarci continuamente che cosa possiamo fare per gli altri. E quando un gruppo è catturato da un conformismo cieco ("bisogna fare, fare, fare...", "dobbiamo aiutare"... "porci al servizio"...) rischia di non saper più "leggere" la realtà. Si guarda allo specchio, tira un sacco di bilanci "caritativi", certamente. Si "fa analisi" addosso. Ma se non si prefigge un progetto chiaro, salta il servizio e salta la coesione di gruppo.

Noi abbiamo voluto chiederci che cosa vogliamo fare di concreto. Quasi tutti nel questionario hanno risposto; conoscere ed approfondire i problemi degli italiani in Germania ed in particolare degli italiani a Monaco, cioè approfondire, in definitiva, i nostri stessi problemi, misurarci con la realtà (che è la stessa nostra realtà) migratoria e confrontarci successivamente con altri gruppi, di diversa estrazione su questi stessi problemi. Questo forse è proprio l'impegno che la "situazione" oggi ci chiede. Nel momento in cui tutti gli altri gruppi (vedi la Filef, le Acli, il circolo "Rinascita") privilegiano il "momento" formativo dei loro soci, dovremmo essere solo noi i "prammatici" che si lanciano a fare qualcosa solo per poter tirare dei bei bilanci ed affermare che si è fatto, si è agito, ci si è mossi, si è servito?

Tale "Centro di documentazione" è tuttora in fase di allestimento. Sono stati finora acquistati una trentina di volumi sui vari problemi migratori. Disponiamo delle annate complete, a partire dal 1970, del "Corriere d'Italia". Abbiamo acquistato tutti i quaderni finora apparsi della rivista "Studi Emigrazione" e del periodico "Selezione CSER". Ci siamo abbonati ai seguenti periodici: Studi Emigrazione, Selezione CSER, L'Emigrato italiano, ANFE (notizie, fatti e problemi di emigrazione), Italiani nel mondo, Emigrazione (della FILEF), Emigrazione (delle ACLI). Servizio migranti, Lettera dall'Italia, Notiziario dell'emigrazione del Ministero degli Esteri, Corriere d'Italia, Corriere degli Italiani.

Sono stati raccolti ed ordinati poco meno di seicento articoli, studi e servizi giornalistici, di giornali e riviste, italiane e straniere dividendoli nei seguenti settori analitici:

- Emigrazione: problemi generali
- Emigrazione: problemi particolari
- Emigrazione in Europa
- Chiesa ed emigrazione
- Emigrazione in Germania: problemi generali
- Emigrazione in Germania: problemi locali
- Emigrazione in Svizzera
- Problema scolastico
- Formazione professionale
- Alloggi e problemi familiari
- Mercato del lavoro, situazione occupazionale, sicurezza sociale
- Diritto di voto, integrazione, partecipazione degli emigrati
- Regioni ed emigrazione, questione meridionale
- Associazioni italiane in Germania

Anche il programma del centro è appena abbozzato: chiederemo la collaborazione delle associazioni e patronati italiani a Monaco sollecitando una loro rappresentanza nella conduzione del centro medesimo. Ogni mese sarà organizzata una Tavola rotonda in cui verrà presentato e discusso un tema o problema migratorio di particolare importanza, e, se le circostanze lo permetteranno, si potrà pensare anche ad un bollettino di documentazione migratoria.

CONCLUSIONE

Certo, non è tutto. Siamo ben coscienti che per gestire un serio impegno politico, il gruppo è chiamato a cogliere la realtà e a riflettervi con attenzione. Con un pizzico di creatività il nostro gruppo potrà inventare e realizzare di volta in volta nuove attività. E inventarle con serietà, all'interno cioè di due precise dimensioni: il servizio vero, autentico alle urgenze che attualmente provocano il gruppo, da una parte; e la nostra specifica identità, dall'altra. Dovremo cioè rispondere continuamente a questi due interrogativi complementari: "chi siamo" (= identità), "che cosa vogliamo fare" (= funzionalità). Ogni gruppo deve avere una sua propria configurazione e qualificazione. Incide perchè è se stesso. E non perchè scimmiotta, magari malamente, questo o quell'altro ente o associazione. I "venticinque chilometri di marcia per la pace", non si possono, per vari motivi, organizzare qui in Germania; la raccolta di stracci e di carta, e tante altre "microrealizzazioni" non sono neppure consentite perchè altri enti sono già stati autorizzati a questo. Ma resta sempre possibile, e forse anche doveroso, segnalare alle autorità, statistiche alla mano, il drammatico problema della scuola ad esempio; o denunciare, con chiara documentazione, lo strozzinaggio dei fitti, le condizioni infraumane su tanti luoghi di lavoro.

Solo in questo modo attueremo una presenza squisitamente "politica" e nello stesso tempo promuoveremo un'attività alta-

mente "educativa" nei confronti di ciascuno di noi. L'impegno politico diventerà così la premessa e la garanzia della nostra personale maturazione e di una vita libera ed aperta del nostro gruppo.

Un gruppo che tende a "conservare" i propri soci all'interno è un gruppo che si condanna a morte di suo pugno. Il gruppo non è il luogo delle "sicurezze", soprattutto in un contesto sociale arrabbiato. Il gruppo deve costituire lo spazio dove ci si costruisce, in vista di un lavoro serio nel contesto in cui si vive. Per modificarlo.

Forse dobbiamo capovolgere completamente le nostre prospettive. Nella vita gli incontri sono spontanei, i problemi autentici. Lì vanno curati, e studiati e, possibilmente, risolti. Nel gruppo ci si prepara e ci si ricarica. Spalancando però porte e finestre sulla vita. Il gruppo diventa così il luogo dello approfondimento e della maturazione.

La realtà è così"affamata" di liberazione, la persona così aggrovigliata di condizionamenti individuali e strutturali, che, se lo vogliamo, vi è certamente spazio per molti e i più diversi "interventi". Nella capacità di individuare i problemi e nella volontà di attuare questi interventi, ci giocheremo forse la nostra stessa ragione di essere come "gruppo".

12 OTTOBRE 1975: "GIORNATA DEL CONCITTADINO STRANIERO"

"insieme per la giustizia"

Lorenzo Scremin

Dai contatti e dai sondaggi avuti in questo periodo di preparazione alla "Giornata del Concittadino straniero" non si ricava l'impressione che la Germania sia attraversata dal fuoco dell'entusiasmo per questo avvenimento, né tra i tedeschi, né tra gli stranieri.

Gli stranieri, si sa, hanno sulle spalle un'esperienza passata e recente troppo amara per credere alla forza miracolosa di una "Giornata" e non hanno nessuna voglia, in un momento così cupo di crisi, di venire a trovarsi nella grottesca situazione del "festeggiato".

I tedeschi, almeno i più attenti, fiutano questa diffidenza e si sentono bloccati. I più pensosi tra loro si rendono conto della colossale contraddizione che esiste, non solo nella parola "Mitbürger" (concittadino), ma nella realtà sociale ed economica in cui gli stranieri continuano a vivere.

Tuttavia, pur restando questa situazione pesante, rimaniamo dell'opinione che l'iniziativa delle Chiese cristiane in Germania vada presa in considerazione con serietà e spirito costruttivo, al di là delle contraddizioni esistenti, a condizione che "l'incontro" sia un momento di conversione ad un'autentica comunione ecclesiale.

In questo spirito pubblichiamo una riflessione di P. Lorenzo Scremin, Missionario a Monaco, sul tema della "Giornata".

GASTARBEITER O MITBÜRGER?

La Conferenza Episcopale Tedesca e le Chiese Evangelica e Greco-Ortodossa hanno programmato per la domenica 12 ottobre 1975 la Giornata del Concittadino straniero (Tag des ausländischen Mitbürgers).

Nel gergo comune l'emigrato non è chiamato Mitbürger (Concittadino) bensì Gastarbeiter (Operaio ospite), un nome che non piace affatto agli interessati e che suona un certo che di ironico; ma tant'è, piace a chi lo usa e l'emigrato deve accontentarsi di sentirsi chiamare. Oggi il tema Gastarbeiter è diventato anche un pò di moda.

"Sono 'Gäste' (ospiti) - commenta Michael Höhn - ma lavorano come facchini e abitano in baracche. Agli ospiti si permette forse di abitare in buchi e si riservano loro i lavori più sporchi?".

E' probabile comunque che il 12 ottobre ci sia qualcuno in più che si sforzerà di dire Mitbürger anzichè Gastarbeiter. E' un dovere, specialmente in pubblico, per non guastare l'atmosfera delle feste che in onore degli operai stranieri vengono organizzate da chi è più sensibile e disposto a fare qualcosa che abbia un pò il sapore di umanità e sensibilità cristiana.

Sarà..., ma anche chiamare l'emigrato Mitbürger è ironico, forse più che chiamarlo Gastarbeiter. In fondo l'ospite quando non è più gradito puoi metterlo alla porta e questa è la realtà ed anche una triste conseguenza; ma chiamare Mitbürger uno o 4 milioni di persone che concittadini lo sono solo nei doveri e non nei diritti è solo falsità ed incoerenza.

COS'E' IL 12 OTTOBRE?

E' un giorno qualunque dell'anno al quale si è voluto dare un significato particolare.

La giornata del Concittadino straniero viene celebrata da alcuni anni a questa parte. L'iniziativa è lodevole anche se la risonanza è ancora poca.

Quest'anno, data la pesante situazione di crisi e la forte percentuale di disagi ed ingiustizie portata dagli emigrati, si vuole dare più attenzione al problema e riservare più spazio alla celebrazione.

Estesa ora su scala nazionale, la realizzazione pratica della giornata è sempre stata riservata all'iniziativa e capacità di dialogo delle singole parrocchie ed organizzazioni locali, o meglio a coloro che nei gruppi parrocchiali sono più convinti della realtà umana e cristiana di cui è carico il problema dell'emigrazione.

Condizione indispensabile per la riuscita è che i destinatari di questa iniziativa non siano i tedeschi e nemmeno gli stranieri, ma tutti due i gruppi "insieme" e che al di là delle parole si faccia qualcosa di concreto "per la giustizia".

PERCHE' IL 12 OTTOBRE?

In questo ultimo tempo si assiste ad una fioritura di pubblicazioni che trattano il problema degli stranieri nella Repubblica Federale di Germania.

In studi, documentazioni ed articoli si accenna e si tenta di approfondire il problema di queste minoranze.

La situazione, denunciata come sempre dai soliti pionieri, è oggi arrivata ai grandi mezzi di comunicazione sociale ed è giocoforza mostrarne interesse. Enunciati come "sfruttati", "sottoprivilegiati", "i negri della nostra società", lasciano trasparire le intenzioni di tali pubblicazioni: mettono il dito sui frutti marci di una società e vedono in essi non casi singoli ma una serie ben concatenata.

Privatamente e politicamente i bene intenzionati tentano di reagire al fine di creare le premesse perchè tali persone possano finalmente essere considerate uomini a tutti gli effetti, concittadini appunto.

"Gli operai stranieri sono nostri concittadini, ma non sono trattati come tali" è un motto con il quale stato e chiesa cercano di fare leva sulla società affinchè corregga il suo comportamento nei loro confronti. Ma alla generalità dei destinatari di tale messaggio, corrisponde l'astrattezza dell'appello.

Forse si è coscienti anche di questo. Ed allora volendo essere concreti si sceglie spesso la strada della denuncia di situazioni limite. E così si arriva alla cronaca nera. Ma questa via provoca a sua volta un altro paradosso generalizzato: se i "Gastarbeiter" sono gli 'sfruttati', gli 'sfruttatori' sono i "Tedeschi". Simili apprezzamenti ed appelli rimangono ancora nel generico, nell'astratto e moraleggiante.

Un'analisi differenziata della situazione porterebbe forse a domandarsi se anche operai tedeschi possono essere e sono di fatto "sfruttati" benchè in casa loro, - la tensione sociale in atto nel paese lo dice - e se proprio questi tedeschi, comprensibilmente, non siano i primi a sentirsi minacciati dalla presenza massiccia di manodopera straniera, sulla quale non par loro vero poter scaricare la colpa della loro situazione. Invece sarebbero solo compagni di lavoro con i quali si potrebbe combattere uniti la stessa battaglia per una maggiore giustizia.

Solo questa considerazione ci aiuta a capire quanto il problema degli stranieri nella RFG è un problema che coinvolge tutta la società, non solo e non anzitutto nelle sue strutture, bensì nella mentalità dei suoi abitanti. E intanto la situazione degli operai stranieri in Germania non cambia.

L'operaio straniero in Germania non è più un'apparizione passeggera.

Dal 1956 incontriamo sempre più emigrati lungo le strade, nelle stazioni ferroviarie, nelle baracche o alloggi comuni messi a disposizione dalle ditte.

I loro figli dividono con i bambini tedeschi le stesse scuole. Fa parte ormai dell'esperienza quotidiana l'identificare a colpo d'occhio i lavori che vengono svolti dagli operai stranieri: nettezza urbana, spazzini, pompe funebri, pulizie varie e manovalanza.

Mentre nel 1955 in Germania erano impiegati circa ottanta mila operai stranieri, il loro numero (secondo i dati dello Ufficio Nazionale del Lavoro) è salito nel 1973 a 2.600.000. Aggiungiamo ai 2,6 milioni di operai almeno 1 milione di familiari ed arriviamo alla cifra di circa 3,6 milioni di stranieri.

Cosa si sa di questi uomini?

Forse si pensa solo che essi vivono in modo diverso dalla nazione che li ospita, hanno un'altra mentalità, altre abitudini, diversa cucina, parlano forte, gesticolano animosamente, sono sempre pronti all'allegria e al chiasso...

Vale la pena chiedersi che cosa di fatto si sa di queste persone e che cosa la gente pensa di loro. Si sente infatti spesso parlare di loro secondo clichée prefabbricati, che si sono semplicemente e acriticamente fatti proprii. Forse non si arriva a condividere l'opinione di coloro che pensano che a stare assieme agli stranieri si riceve facilmente un coltello sulla schiena oppure che gli operai stranieri hanno in testa solo donne, vino e spaghetti.

Però sono visti per lo più come un male necessario, come possibili concorrenti in tempo di crisi, come un pericolo di inforestieramento. Ad essere sinceri si vede negli operai stranieri dei concorrenti al proprio benessere anzichè dei collaboratori nel costruirlo.

Ecco perchè, almeno nelle circostanze nelle quali si è più disposti a parlare di loro seriamente, bisogna dire le cose come stanno. La Giornata del Concittadino straniero vorrebbe aiutare i bene intenzionati ad interrogarsi un pò a fondo circa la problematica di questi uomini, che uomini sono ma non vivono come tali e a chiedersi che cosa si può fare come uomini di fronte a tale anormalità.

Per non perdere la fiducia nell'uomo comune infatti - in questo caso l'uomo comune è il tedesco - rimane solo da pensare che la reale situazione di 4 milioni di persone sfugga alla maggioranza.

CHI SONO E COME VIVONO?

Chi o cosa sono questi uomini per determinate strutture della società?

Per l'industria gli operai stranieri sono puro materiale di riserva. Sono forze giovani, mobili e a buon mercato, di cui il miracolo economico tedesco ha bisogno, per chiudere i buchi lasciati aperti dalla popolazione locale, per i lavori più difficili e pericolosi, per aumentare la produzione.

Sono forze nel loro periodo più produttivo tra i 18 e i 45 anni, che solo raramente vengono inserite, in modo da poter essere allontanate subito in caso di minore richiesta. Questo è apparso chiaro nel periodo di crisi del 1967, durante il quale ben 300.000 operai stranieri (il che vuol dire 1/4 degli stranieri allora occupati in Germania) hanno dovuto abbandonare la nazione in breve tempo.

Che cosa sono questi uomini per la nazione tedesca? Per lo stato sono cittadini che pagano regolarmente le tasse al fisco e i loro contributi alle assicurazioni sociali come i tedeschi e in parte per i tedeschi, dal momento che la gran parte degli operai stranieri rimangono in Germania solo in età lavorativa e quindi paragonati agli operai tedeschi usufruiscono in modo molto minore delle infrastrutture. Così per esempio per loro vengono evitate le enormi spese per la formazione professionale dei giovani e poi una buona parte delle spese per la vecchiaia (es. ricoveri per anziani).

Per la loro patria essi rappresentano la soluzione di fastidiosi problemi come la diminuzione della disoccupazione; sono fornitori di prima qualità di valuta pregiata, che contribuisce in modo determinante al pareggio della bilancia dei pagamenti con l'estero, e poi si spera che non tornino in patria ad aumentare l'esercito dei disoccupati.

Quindi per l'industria, per lo stato tedesco e per la loro patria di origine, questi uomini sono niente più che merce di scambio. Questa situazione li getta in uno stato di alienazione tale da segnare profondamente la loro vita e il loro comportamento.

COSA CHIEDONO?

Gli operai stranieri però non sono solo forze di lavoro per l'incremento della produttività. Abbiamo a che fare con uomini; uomini come tutti, con le stesse necessità quotidiane che la vita presenta.

Sono uomini che hanno bisogno di lavoro, ma anche di famiglia, di abitazione, di contatto umano, di responsabilità e di futuro. Hanno tutto questo?

Addentrandosi un pò in questi problemi si possono portare a giustificazione della situazione contro-argomenti tratti dal campo dell'industria e della politica. Ci sono certo tali argomenti. Ma l'impegno ora è di rendersi conto della situazione di emergenza, colpevole e non colpevole che sia, nella quale

questi uomini vivono.

Hanno bisogno di abitazione, ma sono spesso vittime di strozzinaggio. Sapevate, per esempio, che a Monaco il proprietario di un appartamento di tre stanze (100 mq) vi ha installato diciotto letti, esigendo in media 100.- DM a testa e con ciò ricavava DM 18.- per mq? (Der Spiegel n. 31/73 S. 29).

Essi hanno bisogno di un'abitazione e sono pronti a pagare ciò che si chiede loro..., solo che gli stranieri non sono sempre e ovunque ben visti come vicini di casa. Così finiscono per confinarsi in quartieri separati, che in tutto il mondo sono chiamati "ghetti".

La necessità li ha spinti fuori della loro patria e condotti in Germania. Le proprie difficoltà di adattamento e l'intolleranza dell'ambiente che li circonda, li ha spinti a trincerarsi in ghetti. Chi pensa pertanto che "Gastwirt" = oste, "Gaststätte" = osteria e "Gastarbeiter" = operaio straniero, siano nell'uso corrente della lingua solo tre variazioni della stessa realtà, è in errore.

Sapevate della decisione del Pubblico Ministero presso la Corte di Appello di Monaco del 27 ottobre 1970? Vi si dice che non è contro la legge se si appende ancora alle porte un cartello con la scritta: "L'ingresso agli stranieri è indesiderato". Questa sentenza getta una luce sinistra su una situazione già anormale, che si ripete all'infinito nei contatti con gli stranieri.

Hanno bisogno di una famiglia, ma devono vivere separati dalla loro famiglia spesso per la durata di un lungo anno. Il 46% degli operai stranieri sposati vivono separati dalle loro mogli e dai loro figli. Secondo il progetto di legge sull'introduzione del divorzio in Germania, un anno di separazione è sufficiente per dimostrare il disfacimento di un matrimonio ed ottenere il divorzio. Sapevate che lo stesso legislatore permette il ricongiungimento familiare degli operai stranieri solamente dopo un anno di permanenza in Germania, separati dalle loro famiglie?

Come ogni bambino anche i figli degli operai stranieri hanno bisogno dei loro genitori. Ma ben più di 600.000 bambini crescono senza il padre, perchè la legge o gli accordi per ottenere il posto di lavoro non lo permettono.

Il destino di 450.000 figli di operai stranieri, al di sotto dei 16 anni, in Germania non è molto migliore. Per i duecentomila in età di obbligo scolastico la situazione scolastica è catastrofica. Le difficoltà della scolarizzazione sono soggettivamente ed oggettivamente troppo grandi. Questi bambini che crescono all'estero isolati, manifestano spesso mancanza d'interesse, difficoltà di applicazione, assenza di concentrazione, ritardi mentali.

Di fronte alle contraddizioni di questa situazione, cresce l'analfabetismo, un nuovo sottoproletariato.

"Chi oggi nasce come figlio di operai stranieri appartiene ad uno strato inferiore, forma il proletariato di domani, il manovale, il facchino, lo spazzino. L'appartenenza alla categoria di operaio straniero è un timbro che prepara un futuro con tali prospettive. La scuola ed il sistema educativo com'è oggi non assicura ai bambini dei nostri operai stranieri nessuna o quasi nessuna possibilità di riuscita". (Ernst Klee - Gastarbeiter Reportagen pg. 69).

Gli operai stranieri sono uomini che hanno bisogno di sentirsi responsabili. Ma le possibilità di corresponsabilità loro offerte nei vari settori sono troppo poche. Essi sono infatti contribuenti del fisco come ogni cittadino tedesco, ma per loro non ci sono diritti civili, non c'è voce sul posto di lavoro e nelle amministrazioni comunali.

Ci si può allora meravigliare che in queste condizioni il 68% delle malattie degli operai stranieri siano di carattere psichico, cioè strettamente collegate alla loro anormale situazione di vita?

COSA FARE?

Negli incontri di programmazione della Giornata del Concittadino straniero si è cominciato a discutere per stabilire anzitutto ciò che la festa non avrebbe dovuto essere: non una gran sagra popolare internazionale, non una commovente festa di beneficenza, e cose simili. Il tutto sarebbe finito in un pò di folklore e in tanta birra, ma sarebbero rimasti gli stessi pregiudizi, gli stessi muri divisori tra una nazionalità e l'altra.

Più efficace è parso concentrare gli sforzi su iniziative locali, a piccolo raggio, in modo da facilitare i contatti personali, tentando un avvicinamento porta a porta, iniziando conoscenze che poi dovrebbero continuare.

Le singole parrocchie ed associazioni avrebbero elaborato un programma adatto in questo senso; a livello più generale si è chiamato in causa la stampa, la radio e la televisione. Chi deve sentirsi coinvolto in questo problema è la singola persona e non può non essere così, dal momento che anche le strutture più o meno responsabili, pubbliche o private, fanno capo a delle persone.

Colui poi che porta il nome di cristiano, di fronte a tale situazione deve chiedersi se una simile realtà e la propria condotta personale nei suoi confronti siano conciliabili con il messaggio cristiano.

L'accoglienza amichevole dell'ospite è una costante che ritorna continuamente nel Vecchio Testamento. E nel Vangelo Gesù si identifica testualmente con lo straniero, nel quale egli senza discorsi religiosi o considerazioni di nazionalità vede

l'uomo.

Noi tentiamo, e in questo caso è una vera tentazione, di scoprire lo straniero che è lontano, ma abbiamo lasciato lontano da noi lo straniero che è qui con noi. Infatti è più facile condannare la penosa situazione del Cile o del Brasile, che non impegnarsi qui, e oggi, per migliorare la situazione degli operai stranieri che vivono nella RFG.

Il nostro compito consiste anzitutto in ciò, nel parlare per chi vive con noi e non ha voce. Questo ci chiede anzitutto di abbattere i muri dei nostri pregiudizi, in modo da poter veramente cogliere la realtà concreta che si dibatte attorno a noi. Per poter offrire un aiuto effettivo abbiamo bisogno di cambiare la nostra coscienza su una base più larga. L'integrazione degli operai stranieri è un processo che esige cambiamenti da parte di tutti gli interessati. Non la si può raggiungere con un indiscriminato adattamento o con la indiscriminata sottomissione di una minoranza nei confronti di una maggioranza. Ciò, anche nel migliore dei casi, sarebbe sempre un'assimilazione forzata.

E questo è solo un inizio. La vera solidarietà cristiana non è un sentimentalismo o addolcimento delle condizioni di vita; essa è di più della monetina che si getta al povero. Essa viene dalla convinzione che una società che produce situazioni ed esistenze anormali, deve essere cambiata.

La Giornata del Concittadino straniero non è un cosmetico per la nostra cattiva coscienza. Non si tratta di raccogliere un'elemosina; si tratta di uomini. Si tratta di aprire gli occhi su queste forme nuove di schiavitù che sono sorte fra noi, forse o non volute direttamente, ma pur sempre permesse e sopportate; si tratta di capire che una società che si basa sul denaro e sul profitto, che considera l'uomo pura merce di scambio a seconda della legge economica della domanda e dell'offerta, non può essere considerata né umana, né cristiana; si tratta infine di capire che una comunità cristiana che vive in mezzo a questa società e tace, si rende complice.

Noi dobbiamo sforzarci di comprendere e di prendere sul serio le difficoltà e le giuste richieste di questi uomini. Solo così potremo dare loro un vero ed imparziale aiuto sul lavoro, nei rapporti di vicinato e ovunque sia necessario, un aiuto che non vuole essere né un'elemosina, né una degnazione, ma l'espressione di un dialogo umano.

Il traguardo da raggiungere, cioè il voler creare maggior diritto per gli stranieri, non è solo compito delle autorità. E' compito di tutti. Gli operai stranieri avranno i loro diritti se noi, Organizzazioni e Gruppi che lavoriamo in questa direzione, diamo la nostra attiva collaborazione, se noi daremo il nostro voto solo a quei politici, rappresentanti comunali, consiglieri di fabbrica, che s'impegnano per una maggiore giustizia nei confronti degli operai stranieri.

Se non ci mettiamo dalla parte di questi uomini, se non siamo capaci di vedere in loro il nostro vero prossimo, siamo ancora ben lontani dall'aver preso Cristo sul serio.

-°-°-°-°-°-°-

Non è piuttosto questo il digiuno che vorrei:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi
e rompere ogni giogo?

Non consiste forse nello spezzare il pane all'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che hai visto ignudo,
senza trascurare quelli della tua carne?

Allora sì la tua luce sorgerebbe come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerebbe presto.

Davanti a te camminerebbe la giustizia,
la gloria di Jahve ti seguirebbe.

Allora tu chiamerai e Jahve risponderà;
implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi pronto!".

Se allontanerai da te l'oppressione,
lo stendere il dito e il parlare empiamente,
se offrirai all'affamato il tuo pane,
se sazierai l'anima afflitta,
brillerà fra le tenebre la tua luce,
e la tua oscurità sarà come il meriggio.

Ti guiderà sempre Jahve,
ti sazierà nei terreni aridi,
ringiovanirà le tue ossa;
tu sarai come un giardino irriguo
e come una sorgente
le cui acque non tradiscono.

(Isaia 58, 6-11)

TRA TEDESCHI E STRANIERI

un incontro di preghiera

Questa meditazione è stata tenuta al termine di una Giornata di dibattito tra tedeschi e stranieri di diverse confessioni nella cittadina di Leonberg (Missione di Sindelfingen) il 1. giugno 1975.

Per la semplicità e la ricchezza di contenuti, riteniamo di fare cosa utile ai Confratelli pubblicarla come eventuale sussidio per la "Giornata del Concittadino straniero".

INTRODUZIONE di Eugenio Stöffler, decano della Chiesa Evangelica Regionale

"Illustri signori, chiudiamo i "giorni dell'Incontro" con un'ora di meditazione. Perchè noi non siamo soltanto lavoratori che sono condizionati dalla situazione economica, poichè non siamo solo cittadini che prendono posizione nei conflitti politici: noi siamo anche appartenenti a chiese, religioni e comunità di fede.

Che significato hanno queste nostre tradizioni religiose per la vita in comune tra stranieri e tedeschi nella nostra città e nella nostra terra?

Dalle riunioni preparatorie è risultato che una celebrazione liturgica d'insieme sarebbe stata costretta dalle differenze di lingua e di forme religiose. Perciò abbiamo scelto quest'ora di meditazione tra cattolici, greci ortodossi, musulmani ed evangelici, per contribuire, dal proprio punto di vista e dalle proprie tradizioni, a dare una risposta al problema della nostra vita in comune.

Parleranno Bibbia e Corano, Negro Spiritual in italiano e voci dei nostri tempi.

Un'ora di meditazione non può essere un'ora

di tranquillità, di fantasticherie, dove si dimentica la realtà della situazione che abbiamo discusso. Verranno dette cose e proiettate immagini che per alcuni, specialmente per noi cristiani, non saranno tanto comode. Ma non lo faremo per il gusto di parlare di un problema: è lo spirito della speranza, vivo in ogni confessione religiosa, che ci dà coraggio".

GASTARBEITER — poesia di J. Keral, lavoratore straniero

Quattro letti e una stanza.
Stretto, buio - come una bara.
Il padrone non si vergogna.
"Pro Bett nur Fünfzig Mark"!
(solo 50 marchi per letto)
Sul mio nuovo Boss
appena due parole:
grida solo: Also, los! (allora, sù!)
chiede solo: Alles klar? (tutto chiaro?)

Tutti i ponti sono bruciati.
Nella cenere la mia pena.
Paese di cuccagna!
"Stammi vicino - buon Dio!"

PREGHIERE E IMMAGINI

Immagine: lavoratori stranieri su letti a castello

Si consuma nel dolore la mia vita
i miei anni passano nel gemito.
Ricordati Signore come breve è la mia vita,
come fragile hai creato l'uomo! (dal Salmo 31)

Sono in Germania da otto anni.
Mia moglie e i miei figli son a casa.
E' una cosa orrenda dover vivere separati dalla famiglia!
La mia vita è piena di preoccupazioni e di ansie.
Quando la sera vado a dormire,
penso sempre alla mia famiglia rimasta in Calabria.
La testa è sempre a casa.
Mia moglie dice: Vivere separati è una condanna!

Immagine: abitazione di Turchi

I miei occhi sono appannati per l'affanno,
perchè gli oppressi sono tanti.
Sono dimenticato come un morto;
sono come un vaso rotto. (dal Salmo 31)

Siamo quattro turchi. Viviamo a Leonberg in una stanza senza finestre.
L'affitto costa ad ognuno di noi 65.- DM al mese, senza contare acqua e luce.
I servizi vengono usati da 16 persone.
260.- DM per una stanza senza finestre!
Come dobbiamo vivere qui dentro
e passarci tutta la domenica?

Immagine : nonna greca con bambino

Signore, davanti a te ogni mio desiderio
e il mio gemito non è nascosto.
Palpita il mio cuore,
la mia forza mi abbandona.
Amici e compagni si sono tirati indietro;
i miei vicini si tengono a distanza. (Salmo 38, 10 e ss.)

I miei bambini vivono in Macedonia.
Forse a Natale potrò andare a rivederli.
C'è la nonna che si occupa di loro.
Essa è buona; ma i bambini hanno bisogno anche del padre e della madre...

Immagine : scolara

Svegliati, perchè dormi, Signore?
La nostra anima è prostrata nella polvere,
il nostro corpo è steso al pavimento.
Alzati e vieni ad aiutarci! (Salmo 44, 24 e ss.)

Mia figlia è da due anni qui e va alla scuola tedesca.
Essa studia molto, ma la lingua tedesca è difficile.
Qui non è a casa sua: e quando torneremo
in Spagna ci starà bene lì?
Dove si sentirà di casa?

Immagine : stranieri in treno

Salvami, o Dio: l'acqua mi giunge alla gola.
Io sono diventato un estraneo per i miei fratelli,
un forestiero per i figli di mia madre.
Volgiti a me, Signore! Salva la mia vita! (Salmo 69 passim)

Dicono: cosa vogliono tanti stranieri qui?
se i tedeschi sono disoccupati?
Dicono: devono tornarsene per come sono venuti.
Adesso mi hanno tolto tutto:
permesso di lavoro e di soggiorno.

Ritorno in Jugoslavia
ma lì, che ne sarà di me?

Solo, coro, chitarra:

FIUME PROFONDO
(Negro Spiritual)

Fiume profondo
che vedi la mia casa...
o fiume profondo:
io tornerò tra i miei campi in fiore...

O fiume profondo
che vedi la mia casa...
o fiume profondo:
io tornerò presso al mio Signore...

Oh, se verrete anche voi
giungeremo a quella terra
da Dio promessa su in cielo per noi!

O fiume profondo...

Lettura biblica: Esodo 1, 8-17

In Egitto giunse al potere un re nuovo, che non conosceva Giuseppe e disse al suo popolo:

> "Ecco il popolo dei figli di Israele: è più numeroso e forte di noi. Orsù, agiamo con prudenza a suo riguardo, affinchè non cresca più oltre e non avvenga che, in caso di guerra, si unisca anch'esso ai nostri nemici, combatta contro di noi e si allontani dal paese".

Così su Israele imposero capi-operai per opprimerlo con i loro duri lavori. Israele costruì le città deposito di Pitom e Rames per il Faraone.

Ma più lo opprimevano e più cresceva e si moltiplicava; perciò gli Egiziani temevano e odiavano i figli di Israele e li asservirono a una dura schiavitù...

Commento:

Quando l'interesse economico è preponderante,
si trova sempre la scusa razzista per opprimere un popolo:

- è un popolo diverso (diffidenza)
- è un popolo numeroso (invidia)
- può diventare nemico (paura)

Ma è utile all'economia del paese...

Unico rapporto possibile: ridurlo in schiavitù

- limitare i diritti (leggi speciali)
- delimitare gli spazi (apartheid, ghetti)

- Così verso Israele ai tempi del Faraone...
- Così verso gli Ebrei ai tempi del nazi-fascismo...
- Così verso i negri nei paesi razzisti...
  .....
- Così verso i Gastarbeiter?
  - Kindergeld (assegni familiari limit.)
  - Ausländergesetz (leggi restrittive per gli stranieri)
  - Permessi di soggiorno (non prolungati)
  - Musszohnen (divieto di popolamento straniero oltre il 12%)

Esodo 3, 9-10

Jahve disse:
"Ora che l'invocazione di aiuto dei figli di Israele è giunta fino a me - e io ho visto anche l'oppressione di cui gli Egiziani li gravano - or và: ti mando al Faraone per fare uscire dall'Egitto il mio popolo..."

SCENDI, MOSES!
(Negro Spiritual)

Scendi, Moses, ritorna là in Egitto!
Dillo tu al suo re e lasciali partir!

Là nell'Egitto Israel troppo soffre ancor.
La pena sua non può durar: lo libererai!

Scendi, Moses!...

Lettura biblica: Esodo 5, 1-9

Mosè ed Aronne vennero poi dal Faraone e gli dissero:

"Così dice Jahve, Dio d'Israele: lascia andare il mio popolo, perchè celebri in mio onore una festa nel deserto".

Il Faraone rispose:

"Chi è Jahve alla cui voce io dovrei obbedire lasciando partire Israele? Non conosco Jahve, né permetterò che Israele se ne vada"...
"Perchè Mosè ed Aronne volete distogliere il popolo dai suoi duri lavori? Andate ai vostri duri lavori".

Il Faraone aggiunse:

"Ecco, ora che essi sono più numerosi del popolo della terra vorreste farli cessare dai loro duri lavori!..."

Commento:

- Dio chiama il suo popolo alla liberazione.
- Chi per interessi economici nega la libertà, nega Dio.
- Uscire dalla schivitù, andare verso la libertà, per i lavoratori vuol dire: andare verso la piena conquista dei diritti umani.

Conclusione:

Sempre bisognerà scegliere:

- tra Dio e Mammon
- tra l'uomo e il capitale.

NON SI PUO' SERVIRE A DUE PADRONI

Questo lo ricordiamo:
- ai lavoratori
- ai datori di lavoro
- ai credenti
- alle chiese.

PAROLE DI UN CRISTIANO DEL RICCO NORD (di E. Stöffler decano)

Per me non è facile parlare come cristiano del ricco Nord-Europa.

Poichè noi ci riferiamo a Cristo, il quale disse: "Quello che farete ad ognuno dei miei fratelli lo avrete fatto a me". Noi ci riferiamo a Dio, il quale combattè per la liberazione degli schiavi in Egitto.

Ma noi scopriamo: noi siamo dalla parte del Faraone, il quale ebbe Dio come nemico. Noi siamo dalla parte dell'uomo ricco, il quale abbandonò al suo destino Lazzaro davanti alla porta di casa.

Questa posizione noi tedeschi la sentiamo. Ma non ce la confessiamo quasi mai. A volte ci nascondiamo dietro pregiudizi e sotterfugi. Forse ci interessiamo dei bambini stranieri, così carini; ma allontaniamo da noi la domanda di come mai si trovano in questa situazione, quali sono le condizioni che li hanno costretti ad allontanarsi dalla loro terra. E quando la situazione ci è diventata chiara, non vediamo alcuna via di uscita.

In che modo si possono cambiare le condizioni che hanno fatto diventare i nostri prossimi stranieri una riserva di manodopera industriale, da spostare di qua e di là a seconda delle richieste del mercato di lavoro?

Nessuno di noi ha una ricetta o una parola da esperto da suggerire. Le emanazioni di leggi su cui si basa l'Ufficio del Lavoro non si possono cambiare dall'oggi al domani. Ma due cose mi sembrano necessarie e possibili.

1. Noi dobbiamo far fronte alla realtà senza nasconderci dietro giustificazioni e senza mascherarla.

   Alle scuse e alle giustificazioni servono parole come "Gastarbeiter" (lavoratore-ospite) o Ausländische Mitbürger (concittadino straniero). Contro la parola "concittadino" parla la non uguaglianza dei diritti, e la denominazione "ospite" non possiamo più usarla se guardiamo la realtà. Qual'è la parola giusta?... (")

   Alle rassicurazioni ed alle giustificazioni possono servire molte scappatoie e pregiudizi dei quali non vorremmo e non potremmo parlare. Le giustificazioni possono anche venir usate al servizio della buona volontà di aiutare gli stranieri: con l'aiuto scolastico, con Club, con giornate d'incontro, con migliori leggi e regolamentazioni. Tutti questi aiuti sono necessari e significativi. Ma sono un pò pericolosi, poichè potremmo dimenticarci che sono proprio loro, i lavoratori stranieri, che ci aiutano per primi, con il loro lavoro, con le loro tasse, con i loro contributi alle assicurazioni sociali.

   Il nostro comportamento di voler aiutare diventa allora pericoloso quando dimentichiamo che abbiamo noi bisogno di aiuto per scoprire un sistema il quale alimenta queste differenze, per far accumulare soldi agli altri.

2. Chi tiene fronte a questa realtà senza consolarsi falsamente cercherà di fare anche la seconda cosa che desidero dire.

   Un paio di settimane fa entrai in discorso con un collaboratore, presso il reparto personale di una fabbrica. Questa fabbrica ha dovuto prepararsi ad eventuali licenziamenti a causa della difficile situazione economica. Tutto ciò aveva prodotto negli animi dei lavoratori la paura di perdere il posto ed una grande preoccupazione. Alla mia domanda, secondo quali principii verrebbero effettuati i licenziamenti, mi fu risposto: prima di tutto i lavoratori stranieri e quelli con doppio impiego.

   Una simile risposta, noi tedeschi, ce la diamo normalmente.. Ma è normale questo preferire i tedeschi? E' giusto? La solidarietà che Cristo ci ordina non ci comanda di portare il peso della situazione di oggi insieme?

Non va)e per l'anno della crisi 1975 il pensiero di Paolo: "Uno porti il peso dell'altro, così adempirete il comandamento di Dio"?

(") L'oratore ha voluto alludere probabilmente al termine usato durante il nazismo: Fremdarbeiter, lavoratore estraneo.

Responsabile: G.B. Baselli